

## L'amore del prossimo

Romani 13,8-10

<sup>8</sup>Non siate debitori di nulla a nessuno, se non dell'amore vicendevole; perché chi ama l'altro ha adempiuto la Legge. <sup>9</sup>Infatti: *Non commetterai adulterio, non ucciderai, non ruberai, non desidererai*, e qualsiasi altro comandamento, si ricapitola in questa parola: *Amerai il tuo prossimo come te stesso*. <sup>10</sup>La carità non fa alcun male al prossimo: pienezza della Legge infatti è la carità.

Il brano liturgico è situato nella parte esortativa della [lettera ai Romani](#) (12,1-15,13), il cui scopo è quello di rileggere in chiave pratica il vangelo della giustificazione per mezzo della fede. Esso fa seguito ai vv 1-7 nei quali Paolo aveva messo in luce quale deve essere l'atteggiamento dei cristiani nei confronti delle autorità dello stato e aveva concluso sottolineando come le tasse che rappresentino un debito a cui nessuno deve sottrarsi.

Questa affermazione offre a Paolo lo spunto per fare un discorso più ampio circa i doveri sociali del cristiano. Egli si introduce con un'esortazione: «Non siate debitori di nulla a nessuno, se non dell'amore vicendevole» (v. 8a). Gli obblighi verso l'autorità civile, come qualsiasi altro debito, quando sono pagati, non esistono più. È dunque raccomandabile estinguere una volta per tutte i propri debiti. Vi è però un debito che non può mai essere estinto, quello cioè che esige di amarsi «l'un l'altro» (*all'élous*): è chiaro che si intende qui l'amore ricambiato, quello cioè che sta alla base dei rapporti comunitari (cfr. 12,10). Anche quando uno ha fatto tutto ciò che doveva, l'obbligo dell'amore resta sempre vivo e attuale.

All'esortazione fa seguito immediatamente la motivazione. Anzitutto Paolo soggiunge: «Chi ama l'altro ha adempiuto la legge» (v. 8b). In questa frase è possibile unire «altro» (*ton heteron*) con «legge» (*nomon*, maschile in greco), ricavando così l'idea che l'amore rappresenta l'adempimento di un'altra legge, in qualche modo diversa dalla Torah mosaica. Ma dal contesto risulta che Paolo non concepisce l'amore come un'altra legge, bensì come la sua sintesi. D'altra parte per lui la legge è sempre il codice mosaico, mentre è difficile precisare in che cosa potrebbe consistere l'altra legge. È quindi più probabile che l'«altro» sia un pronome che indica il prossimo, che la Scrittura esige di amare come se stesso (Lv 19,18). Nel contesto del Levitico il prossimo è il proprio fratello, cioè l'altro israelita; ma subito dopo si richiede l'amore anche per il forestiero residente in territorio israelitico (Lv 19,34). Usando il pronome «altro» invece di «prossimo», Paolo vuole forse alludere al fatto che l'amore, partendo dai fratelli nella fede, deve estendersi a tutti i propri simili. Egli inoltre parla di un amore inteso non come semplice precetto ma come esigenza interiore, che ne impone la pratica: per lui infatti l'amore, prima di essere l'oggetto di un comando, è un dono di Dio che è stato infuso nei nostri cuori per mezzo dello Spirito (cfr. 5,5). Solo chi ha questo dono ha adempiuto la legge. Il verbo «ha adempiuto» (*peplêrôken*) è al perfetto: ciò significa che l'apostolo ha in mente un'azione del passato i cui effetti sono ancora presenti. Egli dunque si rifà al momento della giustificazione e del battesimo, quando ha avuto inizio la nuova vita donata da Cristo. In coloro che camminano non secondo la carne ma secondo lo Spirito l'unico precetto della legge è già stato adempiuto in modo pieno (cfr. Rm 8,4; Mt 22,34-40).

A questo punto Paolo ritiene necessaria un'ulteriore spiegazione: «Infatti il (comandamento) Non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non desiderare e qualsiasi altro comandamento, si ricapitola in questa parola: Amerai il prossimo tuo come te stesso» (v. 9). Con queste parole egli contrappone il comandamento (*entolê*) nella sua molteplicità all'unica parola (*logos*) dell'amore. I comandamenti che egli porta come esempio sono ricavati dal decalogo (proibizione dell'adulterio, dell'omicidio, del furto e del desiderio), ma egli sottolinea che la lista non è esaustiva in quanto intende includere in essa qualsiasi

altro comandamento. Dagli esempi riportati appare chiaro però che con il termine «legge» l'apostolo si riferisce prevalentemente alla parte morale della legislazione mosaica, e in modo particolare ai comandamenti del decalogo. In Es 20,1 anche questi sono detti «parole». Ma qui Paolo riserva il termine «parola» al comandamento che li ricapitola tutti: «Amerai il prossimo tuo come te stesso» (Lv 19,18). Il verbo «ricapitolare» (*ana-kephalaioô*) significa riportare diverse cose a un unico capo (*kephalê*), cioè a un unico principio (cfr. Ef 1,10: «...ricapitolare tutte le cose in Cristo»): ogni comandamento dunque non ha altra finalità che quella di inculcare, in modi e in settori diversi, l'esercizio dell'amore.

La convinzione secondo cui la legge si riassume nel precetto dell'amore fa parte dell'insegnamento di Gesù (cfr. Mt 22,39-40 e par.), ma era anche largamente condivisa dai rabbini. Di questo parere è infatti il grande Rabbi Aqiba, morto nel 135 d.C. (Sifra Lv 19,18); secondo Hillel (verso il 25 a.C.) invece tutta la legge si riassume nella «regola d'oro» («non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te») (Shab 31a; cfr. Mt 7,12), che il Targum cita a commento di Lv 19,18 (cfr. TgPsJ Lv 19,18).

Paolo conclude osservando che «l'amore non fa alcun male al prossimo: pienezza della legge è l'amore» (v. 10). Lo scopo di tutta la legge è precisamente quello di evitare il male in tutti i suoi aspetti, e per raggiungere questo scopo l'unico mezzo efficace è l'amore: perciò l'amore è la «pienezza» (*plêrôma*) della legge. Alla luce del precedente v. 8b questa espressione potrebbe significare che l'amore è il «pieno compimento» della legge, cioè il comandamento osservando il quale si compie tutta la legge. In altre parole significa che il comandamento dell'amore rappresenta la «totalità della legge, la legge al completo» (cfr. Gal 5,14). La legge non è quindi abbandonata ma è pienamente contenuta nel comandamento dell'amore. Mentre i rabbini ritenevano che il precetto dell'amore nulla togliesse al carattere obbligatorio di tutti gli altri precetti, Paolo insiste sul fatto che nell'osservanza di questo precetto c'è già la «pienezza» dell'obbedienza a Dio e alla sua legge. È probabile che già precedentemente, quando parlava dell'«opera della legge» scritta nel cuore dei gentili (Rm 2,15) e del «precetto della legge» adempiuto nei credenti (8,4), l'apostolo pensasse all'unico comandamento dell'amore, nel quale tutti gli altri sono contenuti.

In questo testo Paolo mette in luce l'importanza dell'amore per il buon funzionamento di una comunità. Quello che è richiesto è la capacità di accettare gli altri come membri di un'unica famiglia e di stabilire con essi rapporti di solidarietà e di condivisione a tutti i livelli. Secondo l'Apostolo i comandamenti della legge restano dunque validi, ma solo in quanto sono espressione dell'unico comandamento. Però anche l'amore non è un comandamento in senso proprio ma un impulso interiore che viene dallo Spirito (cfr. Rm 5,5). Chi ha colto l'esigenza dell'amore sa con chiarezza che cosa è bene e che cosa è male: il credente non ha a disposizione ricette prefabbricate, ma deve ogni giorno scoprire la volontà di Dio nelle innumerevoli circostanze della vita.